



Ministero dell'Istruzione
e del Merito



Società
Dante Alighieri
Lingua e Cultura Italiane

In occasione del Dantedì 2026 [progetto DanteDìSfida], nell'ambito e in attuazione del protocollo d'intesa siglato il 15 gennaio 2026, il Ministero dell'Istruzione e del Merito e la Società Dante Alighieri annunciano il concorso per la divulgazione e la diffusione della lingua e della cultura italiana nelle scuole secondarie di secondo grado:

Dantedì 2026 - "O insensata cura dei mortali... Dante, San Francesco e il nostro tempo"

TRACCIA DI RIFERIMENTO – di Giulio Ferroni

L'apostrofe che apre il canto dedicato a San Francesco (*Divina Commedia, Paradiso*, canto XI) si avvia con una di quelle formule universali incise nel grande poema dantesco e che, con la loro perentorietà, ci parlano da lontano anche del nostro mondo e della nostra esistenza. Tale apostrofe chiama in causa la vita di tutti i tempi e la vita di ogni presente ed è una di quelle formule che ci possiamo ripetere nelle situazioni più diverse e con cui possiamo riferirci a ciò che accade intorno a noi.

Dal punto di vista di un'esperienza integrale, carica di valore e di senso, Dante qui chiama in causa la vanità e l'insufficienza dell'orizzonte sociale, delle attività, delle istituzioni, delle occupazioni e delle brighe che lo costituiscono. Tra illusioni, inganni e autoinganni, vano impiego del tempo e dello spazio, l'universalità senza tempo della formula è mostrata dal fatto stesso che essa ricalchi il verso iniziale di un testo che il Poeta ben conosceva. Si tratta della *Satira I* di Persio: «O curas hominum, o quantum est in rebus inane», che a sua volta rinvia a un verso di Lucrezio, certamente a Dante ignoto: «O miseras hominum mentis, o pectora caeca!», *De rerum natura*, II, 14).

È vero, naturalmente, che Dante oppone a quell'*insensata cura* lo spazio paradisiaco in cui è «gloriosamente accolto» e che la sua denuncia si iscrive entro l'onda lunga della tradizione cristiana: rispetto al verso di Persio, assume nuovo rilievo quell'aggettivo *insensata*, che già il commento di suo figlio Pietro riconduce all'inizio della terza lettera di San Paolo ai *Galati*. E del resto ci troviamo nella situazione dello sguardo alla terra dall'alto del cielo, che più volte si ritrova nel *Paradiso*. Mentre ricollega morale classica e tradizione cristiana, questa apostrofe dantesca proietta comunque il suo richiamo ben oltre il proprio spazio storico: e arriva a risuonare ancora per noi, svolgendosi in un formidabile quadro delle forme e modalità del vano e molteplice affaccendarsi umano. Dopo aver deprecato le speciose ragioni («quanto son difettivi silogismi») che sostengono scelte, attività e comportamenti in cui si concentrano energia e impegno dei diversi soggetti, che così volano basso, tra la vanità degli interessi mondani, Dante ne traccia una rapida e pungente rassegna, segnata dal susseguirsi del pronome *chi* in

posizione di soggetto (otto volte), accompagnato da tre sole occorrenze di verbi reggenti all'imperfetto, come a marcare il vario impersonale e moltiplicato disporsi di quel fare umano. Prima di tutto ci sono alcune professioni intellettuali: giuristi, medici, carriere ecclesiastiche, additate soprattutto in quanto esercitate non per la loro autentica finalità, ma per interesse economico o per presunzione di sé; poi si passa alle trame e lotte di potere (con la violenza o con frode: «e chi regnar per forza o per sofismi»), alle forme di appropriazione di beni e di denaro, agli usi personali delle cariche pubbliche («e chi rubare e chi civil negozio»), alla ricerca dei piaceri dei sensi (tratteggiata con tesa espressività: «chi nel diletto della carne involto/ s'affaticava») e infine al puro abbandono all'ozio («e chi si dava all'ozio»). Nel seguire questi *chi* ingolfati in tutte queste contrastanti attività, a cui si oppone il percorso del poeta in Paradiso, libero da tutto questo («da tutte queste cose sciolto»), si ha un'immagine affascinante, quasi panoramica, del pullulante agitarsi degli esseri umani, alla ricerca di affermazione, di imposizione di sé sul mondo, di possesso, di piacere, di consumo delle cose e del tempo.

E oggi non si può non pensare all'agitarsi infinito del nostro mondo, all'ingolfarsi della velocità e della comunicazione, all'ossessione della competitività e della competizione, all'*affaticarsi* per primeggiare nei luoghi e per i fini più contrastanti, per apparire, per realizzare desideri, per seguire richiami e sollecitazione dei consumi, delle istituzioni pubbliche e private, degli oggetti che si affastellano nel mondo, delle immagini e delle illusioni che ci vengono incontro ad ogni passo: tra aggressivo brigare degli spregiudicati politicanti, ossessiva ricerca di spazio, reale e/o virtuale, formarsi e offrirsi come capitale umano, esibirsi di personaggi mediatici, esporsi di *influencer* e immagini pubblicitarie, ecc. In quei *chi* c'è tutto ciò che si muove sulla scena del mondo, nella *cura* infinita a cui sono ridotte esistenze prive di scelte e obiettivi autentici. *O insensata cura dei mortali...*